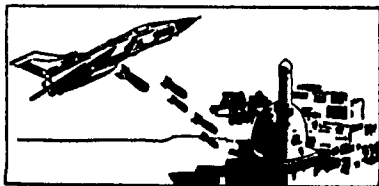


# Apocalisse nel Golfo



Le drammatiche testimonianze dei profughi che sono riusciti a lasciare l'Irak prima della chiusura della frontiera con la Giordania. Saddam visita le truppe attestate al sud.



# Baghdad senza cibo né acqua

## «Ho visto un centinaio di morti sotto le macerie»

La guerra dei morti e delle distruzioni comincia a vivere nelle testimonianze drammatiche degli ultimi profughi che sono riusciti a raggiungere la Giordania prima che Saddam chiudesse anche quel posto di frontiera. Il califfo ha visitato le truppe per sollevare il morale di un popolo che sta pagando l'alto prezzo della guerra. Oppositori esuli credono ancora alla possibilità di uccidere o rovesciare il rais.

a che fare con questa guerra: siamo solo vittime innocenti. E ancora: «La città è vuota, abbiamo visto un uomo morire davanti a noi, aveva pezzi di metallo conficcati nello stomaco». Ho sentito dire che gli iracheni avevano catturato un pilota saudita e gli avevano tagliato l'orecchio destro.

Le testimonianze dei profughi, aveva avvertito la Croce Rossa internazionale nei giorni scorsi, possono essere viziate da faziosità, dallo choc subito. Ma certo è che troppi racconti concordano perché sia possibile alleggerire le coscienze. Un giornalista svizzero freelance, Manfred Ferrari, che ha recapitato al Papa la risposta di Saddam all'appello di Wojtyla, ha raccontato che Baghdad è una città svuotata da un bombardamento ogni 45 minuti, da un ininterrotto e crudele lancio di fuochi d'artificio. Anche Peter Arnet, l'unico giornalista straniero ancora a Baghdad, ha detto di essere stato accompagnato dagli iracheni

a visitare tre diversi punti della città dove le forze alleate avrebbero bombardato obiettivi civili, provocando un numero imprecisato di vittime. Arnet, il cui reportage era sotto controllo della censura militare di Saddam, ha detto di aver visto case distrutte e bambini feriti, ma di non poter offrire un quadro generale della situazione della città, essendo i suoi movimenti limitati dalle autorità irachene. A una domanda se le notizie che dà alla «Cnn» gli venissero imposte dagli iracheni, Arnet ha risposto di no, precisando che mentre viene accompagnato da una scorta militare sui luoghi che visita, una volta sul posto è libero di riprendere le immagini che vuole e intervistare senza limitazioni la gente.

Ora che da due giorni gli iracheni, senza nessuna spiegazione, hanno chiuso anche l'ultimo varco di frontiera che rendeva possibile a migliaia di profughi di cercare scampo in

Giordania agli orrori del bombardamento, la popolazione è davvero prigioniera della follia di Saddam e della guerra. E forse anche la fede nel califfo si va sbriciolando tanto che il presidente iracheno, nonostante la paura di attentati contro la sua persona, ha sentito la necessità di abbandonare il suo bunker iperprotetto per andare a galvanizzare le truppe al fronte sud del Kuwait. La notizia è stata data ieri da Radio Baghdad.

Pronti a uccidere il rais si dichiarano due o tremila guerriglieri curdi, rientrati in Irak all'inizio della crisi del Golfo, e dalle loro postazioni del nord del paese si preparano ad una serie di operazioni contro il regime di Saddam. In un'intervista al «Washington Post» due dirigenti curdi hanno però precisato che al guerriero l'ordine di passare all'azione non verrà dato fino a quando non sarà chiaro che il presidente iracheno non controlla più tutte le leve del potere, questo per scongiurare i rischi

di una risposta con le armi chimiche. Anche un ex guardia del corpo di Saddam, che si fa chiamare «capitano Karim», ha dichiarato alla tv francese che in Irak sono possibili ancora complotti per rovesciare il rais, anche se l'impresa si presenta ardua. Il capitano Karim ha lasciato Baghdad in settembre rocambolescamente, dopo sei anni a fianco di Saddam Hussein, quando si rese conto che ormai il dittatore sospettava in lui un possibile attentatore e quanto prima lo avrebbe eliminato. L'ex guardia del corpo ha ammesso di essere stato animato dall'intenzione di uccidere il presidente fin dal 1988, dopo aver constatato le atrocità commesse nelle prigioni nei confronti di oppositori ma anche di semplici denigratori. Karim ha vantato contatti con elementi che sarebbero disposti ad assassinare Saddam. L'ambasciatore iracheno a Parigi ha telefonato in trasmissione per denunciare il capitano come impostore.



Profughi fuggiti dal territorio iracheno. A sinistra, un'immagine ripresa dalla «Cnn» e trasmessa dalla tv irachena di alcuni abitanti di Baghdad sopravvissuti ai crolli degli edifici bombardati; in basso il capitano Maurizio Coccione a bordo del Tornado prima di essere catturato.

# Allarme ecologico per una chiazza di petrolio

ROMEO BASSOLI

Radio Baghdad ha annunciato ieri che le forze aeree alleate martedì scorso hanno attaccato due petroliere irachene nel Golfo. L'emittente irachena ha affermato che in seguito all'attacco contro le due petroliere imprecisati quantitativi di petrolio sono fuoriusciti nelle acque del golfo «minacciando la vita della fauna marina».

Per questo il governo di Baghdad ha chiesto alla comunità internazionale di condannare l'azione americana per il grave pericolo che operazioni del genere comportano nei confronti dell'ambiente. Un portavoce militare iracheno ha dichiarato da radio Baghdad che l'Iraq è disposto a collaborare con qualsiasi pattuglia che intenda combattere l'inquinamento delle acque del golfo.

Il comunicato della polizia di fuoco contro gli Stati Uniti colpevoli di «atti criminali» che provocano gravi danni ecologici nella regione. Con questo nuovo crimine nelle

acque del golfo, conclude il portavoce iracheno - gli Stati Uniti continuano a violare le leggi in difesa dell'ambiente come del resto hanno già fatto in passato con i loro test nucleari e le scorie tossiche.

Gli americani, da parte loro, hanno replicato nel pomeriggio con una parziale ammissione dell'accaduto. «I nostri caccia - è stato detto dal sergente Jack Siebold, portavoce delle forze Usa - hanno attaccato la petroliera irachena Al Quadisiyah e un hovercraft della classe Winchester. Ma ha aggiunto che le navi irachene stavano, in realtà, raccogliendo e riportando informazioni sulle forze alleate nel Golfo. Secondo il portavoce statunitense però i caccia avrebbero affondato solo l'hovercraft, risparmiando la petroliera. La chiazza di petrolio quindi ci sarebbe, ma di limitate dimensioni: avrebbe una larghezza di 900 metri».

Per non sbagliarsi, comunque, i sauditi hanno messo in allarme gli impianti di desalazione situati lungo le parti di costa più esposte all'inquinamento. Se venissero danneggiati quegli impianti, infatti, vi potrebbero essere delle conseguenze sulla stessa missione nel Golfo. I contingenti militari che operano nel deserto dipendono infatti per il 90% del loro approvvigionamento di acqua da quegli impianti.

Per ora, comunque, l'inquinamento provocato dalla chiazza sembra limitato e certamente le acque del Golfo hanno visto ben di peggio. Ma è un fatto che in questi giorni, con l'inasprirsi del conflitto, la preoccupazione ambientale sembra crescere sempre di più.

L'incendio dei pozzi kuwaitiani da parte dell'Irak, non più tardi di 72 ore fa, ha fatto paventare addirittura un inverno nucleare, cioè un inasprimento tale delle condizioni climatiche del pianeta da provocare un netto abbassamento della temperatura globale.

Gli esperti si sono affrettati a smentire le valutazioni più catastrofiche, ma la nuova sensibilità ambientalista sta trasformando questa guerra in un teatro dove non si mostrano solo le nuove tecnologie ma anche nuovissime problematiche ecologiche.

Una di queste è indubbiamente quella relativa all'inquinamento che potrebbe essere provocato dalla grande quantità di bombe sganciate sul territorio iracheno. Alcuni esperti hanno calcolato infatti che solo dopo la prima notte di bombardamenti, ben 60 tonnellate di ossidi d'azoto sarebbero state liberate nell'atmosfera. Questo ossido finirebbe per ricadere, inevitabilmente al suolo sotto forma di piogge acide. Certo, facendo le proporzioni, una notte di bombardamento libera tanto ossido d'azoto quanto una partenza dello Shuttle. Ma non partono otto Shuttle in otto giorni.

Meno preoccupazioni desta invece il destino delle centrali nucleari. Americani e alleati si sono affrettati a spiegare che i bombardamenti si limitano a colpire gli impianti secondari delle centrali atomiche. In questo modo, si raggiunge l'obiettivo di paralizzare l'attività senza rischiare di innescare drammatiche reazioni nucleari.

BAGHDAD. Il mito della guerra «innocente» grazie all'alta tecnologia si è infranto dopo appena pochi giorni di guerra. Le immagini di Baghdad non sono più quelle quasi accattivanti di un cielo illuminato a giorno dai missili. Sono flash tragici della sofferenza e della disperazione di gente disarmata. In Irak come in Israele. La guerra torna ad avere il suo aspetto di sempre: morti, feriti, distruzioni. Le testimonianze dei profughi che raggiungono l'infemo di Ruweilid, il campo profughi a 80 chilometri al di là della fron-

tera giordana. Il dramma ha colpito l'Occidente con le drammatiche testimonianze di egiziani, sudanesi, yemeniti intervistati dalla tv britannica «Itv». A Baghdad non c'è più acqua, né elettricità, né cibo, i telefoni non funzionano. «Oscurità e terrore sono ovunque» dice un profugo. «Ho visto aleno 80-90 morti rimasti sotto le macerie delle case bombardate» dice un giovane. «Un ospedale è stato distrutto sotto i bombardamenti» racconta un altro, e una donna si sfoga: «Noi donne, i bambini, i vecchi, non abbiamo niente

# I prigionieri sempre più in balia del califfo

Trasmesso il secondo interrogatorio del capitano Coccione e di un pilota americano prigioniero degli iracheni. La Croce rossa internazionale aspetta il via libera di Baghdad per recarsi in Irak a verificare le condizioni in cui si trovano i soldati delle forze alleate e catturati. Gli americani allestiscono i campi per i nemici che verranno fatti prigionieri durante lo scontro fra forze terrestri.



BAGHDAD. «Conoscevo la capacità tecnologica dell'aviazione irachena e le sue difese... sono stato molto, molto fortunato a restare vivo». Il secondo interrogatorio del capitano Maurizio Coccione trasmesso dalla televisione irachena è stato riproposto anche dalla Rai. Indifferente ai toni di condanna dei paesi alleati e del segretario dell'Onu, il governo iracheno registra l'umiliazione del nemico e ne fornisce nuove versioni, mascherandole da intervista.

Ad interrogare i piloti catturati, questa volta, è stato infatti lo stesso conduttore della tv di Baghdad. Non un militare, dunque, ma un civile, di modeste cortesi. Maurizio Coccione è sembrato meno provato che non nella precedente apparizione televisiva. I lineamenti del viso più distesi, il capitano ha detto di essersi sentito infelice nel compiere missioni di guerra contro l'Irak, tanto più conoscendone le capacità militari.

Usa, cercando di capire quali interessi avessero gli Stati Uniti a combattere contro l'Irak. «Non ne abbiamo trovato uno - ha affermato Zaun -. Questo avveniva prima della guerra. Ed ora ci chiediamo se il sangue degli americani possa valere così poco agli occhi dei nostri funzionari di governo».

«Le nostre perdite - ha aggiunto il pilota statunitense - sono state molto ingenti. Posso dire che questa è stata una delle ragioni principali per le quali i piloti americani hanno avuto paura di volare contro le difese irachene. Abbiamo parlato tra noi e abbiamo capito che l'Irak possiede alcuni tra i migliori sistemi antiaereo. Le perdite causate da questi sistemi sono state molto ingenti - ha ripetuto Zaun - ed hanno portato i piloti americani ad obbiettare circa la loro partecipazione al conflitto».

In precedenti occasioni, i militari prigionieri erano stati costretti a leggere di fronte alle telecamere comunicati preparati dagli iracheni. Un abuso condannato dai paesi alleati come crimine di guerra e che non ha mancato di suscitare reazioni.

A testimoniare la risonanza delle immagini degli interrogatori dei piloti catturati, i giorna-

li statunitensi si sono soffermati in questi giorni sullo stress psicologico della prigionia. Il «Washington Times» assicura che gli ufficiali Usa, destinati ad essere al corrente di informazioni riservate, vengono addestrati in centri in cui sono sottoposti a torture psicologiche e umiliazioni, a cui imparano a resistere. Sul «New York Times», invece, gli psichiatri militari propongono modelli di comportamento elastici, lontani dal mito di «uomini tutti di un pezzo»: un difficile equilibrio tra collaborazione con il nemico e resistenza, quanto basta per restare vivi.

La Croce rossa internazionale (Cicr), intanto, sta ancora aspettando il benestare delle autorità di Baghdad per visitare i militari catturati. Il direttore delle operazioni di controllo, Georges De Courten, ha ottenuto per il momento soltanto l'assicurazione dei diplomatici iracheni, accreditati nelle capitali occidentali, della volontà di cooperare con la Croce rossa sulla base della terza convenzione di Ginevra. Ma non ci sono ancora conferme dirette da parte di Baghdad. L'Irak si è limitato a fornire ai delegati della Cicr alcune informazioni sui prigionieri. La Croce rossa ha invece potuto

visitare sette militari iracheni catturati in Arabia Saudita, oltre a 61 civili iracheni internati in Gran Bretagna per motivi di sicurezza e altri due iracheni, definiti dalle autorità britanniche prigionieri di guerra: secondo i delegati Cicr il trattamento dei prigionieri sarebbe conforme alla convenzione di Ginevra.

# Interventi Unicef «Proteggere i bimbi? Difficile»

La tragica certezza dei funzionari dell'Unicef che hanno lasciato Baghdad: i bambini saranno le vere vittime di questa guerra. In dieci anni si era riusciti a dimezzare la mortalità infantile e la malnutrizione era quasi scomparsa dall'Irak. Si riuscirà ad ottenere giorni di tregua e «corridoi di pace» per vaccinare e prestare soccorso ai più piccoli, come è avvenuto in Libano?

CINZIA ROMANO

ROMA. Tutti gli sforzi sono indirizzati ora verso i campi profughi. In Giordania l'Unicef ne ha già attivati sei e da ieri cominciano ad arrivare a ritmo sostenuto gli aerei-cargo con i generi di prima necessità: «È un lavoro enorme. Manca tutto. Siamo davvero in una situazione di emergenza straordinaria», ci spiega al telefono, da Amman, Leila Bisharat, capo dei programmi in Medio Oriente dell'organismo dell'Onu per l'infanzia. Il pellegrinaggio dai confini dell'Irak è continuo: quattromila persone al giorno raggiungono la Giordania e l'Iran. Sono soprattutto lavoratori stranieri con le famiglie, molti i bambini. «No, fra loro non ci sono donne e bambini iracheni. Almeno nei campi qui in Giordania. In Iran non so, non conosciamo ancora la situazione precisa», racconta Gianni Murzi, rappresentante dell'Unicef a Baghdad. Con gli altri funzionari ha lasciato la capitale irachena il 10 gennaio, quando è arrivato l'ordine perentorio dall'Onu, e da allora anche lui è ad Amman. «Fino a quando abbiamo chiuso i battenti siamo riusciti a lavorare; eravamo gli unici a poter ancora contare sul telefono e sul fax, che negli ultimi giorni ci era stato bloccato in uscita: potevamo solo ricevere ma

non trasmettere messaggi. E speriamo di poter tornare presto per poter riprendere il nostro programma», spiega non nascondendo le sue preoccupazioni. «Senza acqua, senza elettricità, il rischio che scoppi una epidemia è sicuro. In queste condizioni non puoi certo contare su un servizio sanitario in grado di far fronte alla minima richiesta di assistenza. La carenza di cibo, di latte in polvere, di alimenti per i bambini si era fatta già sentire durante i mesi dell'embargo. Figuriamoci ora».

Ma dal governo iracheno è giunta all'Unicef una richiesta di aiuti? «No, non mi risulta - risponde Murzi - L'ultima richiesta di cui sono a conoscenza è quella del 30 dicembre. Riguardava vaccini, farmaci e generi alimentari. Noi avevamo chiesto, come facciamo sempre per impedire che il cibo invece che ai bambini e alle donne venga dirottato ai militari, di seguire e verificare la destinazione degli aiuti. Ma il governo ha opposto un secco rifiuto. A metà dicembre, il 14, era arrivato quindi l'ultimo aereo con un carico di vaccini e Smila kit per ostericcia, per aiutare i parti e ridurre così sensibilmente la mortalità delle madri. Ai primi di gennaio doveva arrivare il secondo carico analogo, ma non abbiamo fatto in

tempo. Noi speravamo che non si arrivasse a questo, che le minacce di guerra non avessero un seguito».

Le preoccupazioni del rappresentante dell'Unicef sono moltissime. «Tutto rischia di precipitare, di farci tornare indietro, di perdere tutti i risultati positivi raggiunti. Pensi, in dieci anni, grazie ai programmi che siamo riusciti a realizzare, in Irak la mortalità infantile si è ridotta della metà e la malnutrizione è quasi scomparsa. Una situazione di gran lunga migliore rispetto a quella dei paesi del nord e centro Africa. Ma ora chissà cosa accadrà?», ripete con tono preoccupato Gianni Murzi.

Con l'intensificarsi dei bombardamenti e col pericolo che inizi la battaglia a terra, prende corpo la paura, più che fondata, che le prime vittime siano proprio i bambini. Vittime indirette, ma anche dirette. È ancora recente nella memoria la terribile denuncia che la Croce Rossa internazionale fece durante la guerra fra l'Irak e l'Iran. Erano poco più che ragazzini, undici, dodici, quindici anni al massimo, quei soldati che venivano mandati in prima linea da entrambi gli schieramenti: toccava a loro, per primi, attraversare i campi minati. Saltavano in aria per proteggere ed indicare il terreno sicuro ai com-

